Ci stanno davvero ascoltando? Rev. Munther Isaac

Un mese fa ho incontrato il Segretario Kees van Ekris e altri rappresentanti della Chiesa protestante dei Paesi Bassi (PKN) durante la loro visita in Palestina. Ho scelto di non iniziare la conversazione con i convenevoli, ma con una domanda che ha visibilmente sorpreso i nostri ospiti: perché ci incontriamo?

Ho espresso ciò che molti cristiani palestinesi pensano da anni. L'arrivo di una delegazione di una chiesa europea viene spesso presentato come un gesto di solidarietà: i rappresentanti della chiesa intraprendono un viaggio, visitano le nostre comunità, scattano foto e poi tornano a casa con il messaggio di aver "visto il dolore" e "ascoltato le storie".

Ma è davvero così? Quello che vedo io è ben diverso: le chiese europee spesso ignorano ciò che diciamo loro, non tengono conto di ciò che chiediamo e si rifiutano di cambiare i loro atteggiamenti teologici e politici. I leader delle chiese europee dicono: "Siamo qui per ascoltare". Ma in pratica non ascoltano, non in un modo che porti a una vera solidarietà.

I miei sospetti sul valore e sullo scopo di quest'ultima visita del PKN sono stati confermati dalla lettura delle interviste rilasciate da Kees van Ekris dopo il viaggio. Una è apparsa sulla piattaforma del PKN, l'altra sul Nederlands Dagblad. Queste interviste dimostrano esattamente ciò che i cristiani palestinesi affermano da anni: che le chiese europee si ostinano a non riflettere la nostra realtà se non attraverso una cornice di falsa simmetria che protegge i potenti e calpesta la verità.

"Dolore da entrambe le parti": La teologia della falsa simmetria

In entrambe le interviste, Van Ekris parla di profondi traumi da entrambe le parti, di sofferenza da entrambe le parti, di storie dolorose da entrambe le parti. Nell'intervista sul sito web di PKN, il leader religioso descrive il suo arrivo alla stazione di Tel Aviv e la vista di una parete piena di foto di giovani uccisi o presi in ostaggio il 7 ottobre 2023. Parla dell'impatto emotivo degli omicidi e dei sequestri, e del trauma che continuerà a segnare la società israeliana.

Nella stessa intervista, racconta poi l'esperienza della delegazione in Cisgiordania. Van Ekris menziona l'umiliazione sistematica subita da cristiani e musulmani palestinesi, l'oppressione e la minaccia provata dalla delegazione alla Tenda delle Nazioni, dove i coloni avanzano verso i territori palestinesi. Descrive come la delegazione abbia dovuto costantemente muoversi tra realtà diverse e come i cristiani palestinesi li abbiano affrontati con toni accesi:

"Avete ascoltato? E cosa fate? Ci abbandonate o siete dalla nostra parte?"

Van Ekris cita un cristiano palestinese che ha affermato che diciotto membri della sua famiglia sono morti a Gaza – "non terroristi di Hamas", ma uccisi a caso, e precisa– e lo ha detto senza mezzi termini:

"Potete venire qui, ma se tornate nei Paesi Bassi e non dite nulla, che senso ha questo incontro?".

Fin qui si potrebbe pensare: bene. Almeno hanno sentito la verità e visto l'ingiustizia.

Ma l'intervista rivela il sistema di riferimento sottostante che determina la prospettiva del PKN. Van Ekris sottolinea ripetutamente la "complessità" della situazione; cita un rabbino che ha affermato: "La

semplicità non regge", e mette in guardia contro quelli che definisce "semplici slogan ideologici" su palestinesi, ebrei, terra e convivenza.

Questa impostazione non è innocente. "Complessità" è diventato un termine dietro al quale nascondere il nostro contesto. L'appello alla "complessità" non rende giustizia alle sfumature della realtà, ma serve a evitare di doverla nominare. Istituzioni come le chiese si nascondono dietro la "complessità" per eludere le proprie responsabilità, dimostrando la loro mancanza di coraggio nel parlare apertamente.

L'intervista sul *Nederlands Dagblad* lo rende ancora più chiaro. Inizia con descrizioni raccapriccianti di ciò che la delegazione ha appreso riguardo al 7 ottobre 2023: telecamere indossabili che hanno ripreso stupri, corpi bruciati e parti di neonati dilaniati[1]. È un linguaggio che mira a scioccare il lettore. Poi l'intervista si sposta su Gaza e leggiamo storie altrettanto disgustose: una madre che raccoglie i resti del figlio, un'anziana palestinese colpita da un proiettile e poi investita da un carro armato dopo essere rimasta a terra per dodici ore. E poi arriva la frase che riassume l'atteggiamento teologico del PKN:

"La sofferenza degli uni non può cancellare la sofferenza degli altri".

Questa è la logica della simmetria che dice: vediamo l'orrore da una parte e dall'altra perciò dobbiamo stare attenti. Quindi non dovremmo usare parole grosse né trarre conclusioni troppo categoriche. Van Ekris mette in guardia dal ripetere storie dell'orrore che finirebbero per diventare pezzi di costruzione di un'argomentazione". Ma per raggiungere una chiarezza morale, è necessaria un'analisi di ciò che è accaduto.

Quando gli viene chiesto quale sia l'impressione lasciata dal viaggio, Van Ekris risponde che la violenza deve cessare affinché ci sia tempo per curare le ferite, per elaborare il lutto e per concentrarsi sulla sicurezza "per entrambi". Van Ekris non menziona il genocidio israeliano. Non menziona l'apartheid, né il dominio coloniale. Sebbene Van Ekris avesse già evidenziato lo squilibrio di potere (in una lettera del 2 ottobre 2025), qui il suo linguaggio è limitato alla tragedia, al trauma e al reciproco bisogno di sicurezza.

Questo non è un caso isolato per Van Ekris. Un'intervista sul sito del PKN a Wilma Wolswinkel e Geert de Korte segue lo stesso schema. Wolswinkel e De Korte sostengono apertamente un atteggiamento che rifiuta di essere "filo-israeliano" o "filo-palestinese", ma è invece "filo-pace". Parlano di "tensioni, dolore e trauma" da entrambe le parti e descrivono il loro lavoro come un ascolto di tutti. Inoltre, quando si tratta, come dice De Korte, di "ascoltare attentamente qualcuno a Betlemme così come un colono di Hebron", il linguaggio è ancora una volta quello dell'equilibrio, della simmetria e dell'uguaglianza emotiva.

Il problema che intendo prendere di mira non è, ovviamente, il desiderio di pace, che condivido. Il problema è che, mentre il genocidio continua e la politica dell'apartheid diventa sempre più soffocante, la Chiesa usa un linguaggio che parla di "entrambe le parti", evitando così la chiarezza morale. I leader della Chiesa si presentano quindi come compassionevoli e pastorali, rifiutandosi però di dare un nome alla realtà e di schierarsi dalla parte delle vittime.

Vorrei essere chiaro: non voglio negare il dolore, né minimizzo l'orrore del 7 ottobre. L'ho sempre affermato pubblicamente. Ma le Chiese non sono chiamate solo al lutto, sono chiamate a dire parole di verità Sono chiamati a essere profetiche e a denunciare il peccato, soprattutto quando il peccato è commesso dai potenti, protetto dall'Occidente e normalizzato dalla teologia.

[1] In una versione successiva dell'intervista il riferimento ai bambini mutilati è stato cancellato. Il ND aggiunge il seguente commento: "In una prima versione di questa intervista, Van Ekris dice che dei corpi di bambini erano fatti a pezzi. Tuttavia ora è accettato generalmente che questo non sia accaduto.

Ciò che mi sconvolge non è l'empatia delle chiese europee verso le persone che soffrono. Ciò che mi sconvolge è il loro ostinato rifiuto di affrontare e nominare i fatti. Non c'è simmetria. Ciò che sta accadendo a Gaza non è semplicemente "sofferenza da entrambe le parti". È un genocidio. E ciò che i palestinesi stanno vivendo non è semplicemente un "conflitto". È apartheid. Non si tratta di semplici slogan, e neppure di una retorica ideologica: la conclusione a cui giungono sempre più esperti internazionali di genocidio, diritti umani e diritto internazionale, comprese voci ebraiche e israeliane che si rifiutano di permettere che la loro identità venga strumentalizzata per legittimare la violenza di Stato.

Cosa intendiamo per genocidio e perché il rifiuto di usare il termine "genocidio" è importante

A questo punto, vorrei chiarire perché la parola genocidio è così importante. Il genocidio non è un'invenzione palestinese, non siamo stati noi a definire il quadro giuridico. La definizione proviene dalla **Convenzione delle Nazioni Unite per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio (1948)**. In base a questa convenzione, il genocidio si riferisce non solo all'omicidio di massa, ma anche alla distruzione deliberata di un popolo attraverso lo smantellamento sistematico delle condizioni che rendono possibile la vita. La convenzione è stata elaborata all'indomani dell'Olocausto ed è portata avanti dalla stessa tradizione morale europea grazie a cui l'Europa ha insegnato al resto del mondo i diritti umani per decenni. In base a questa convenzione, il genocidio si riferisce non solo all'omicidio di massa, ma anche alla distruzione deliberata di un popolo attraverso lo smantellamento sistematico delle condizioni che rendono possibile la vita. Ed è proprio per questo che il rifiuto delle chiese e dei governi europei di applicare il loro stesso linguaggio giuridico e morale alla questione di Gaza è così rivelatore.

L'affermazione secondo cui Israele starebbe commettendo un genocidio a Gaza non proviene da attivisti e non si basa su slogan ideologici. È stata formulata in un crescente corpus di prove da istituzioni ed esperti autorevoli, provenienti da diverse discipline e continenti. Studiosi di genocidio e giuristi hanno avvertito che le azioni di Israele superano la soglia del genocidio o mostrano chiari modelli e intenzioni genocidarie.

Tra questi c'è Amos Goldberg, professore di studi sull'Olocausto e sul genocidio presso l'Università Ebraica di Gerusalemme, il quale ha chiaramente sostenuto che ciò che Israele sta facendo a Gaza costituisce un genocidio. Non è il solo. Importanti studiosi israeliani di genocidio, come Raz Segal, e un numero crescente di studiosi ebrei in tutto il mondo, hanno insistito sul fatto che questa accusa debba essere presa sul serio e non liquidata come antisemita.

Inoltre, importanti organizzazioni del settore, come la **International Association of Genocide Scholars** e centinaia di studiosi di genocidio in tutto il mondo, hanno rilasciato dichiarazioni che mettono in guardia contro il genocidio a Gaza. Importanti organizzazioni per i diritti umani che citano regolarmente le chiese in altri contesti, come Amnesty International e Human Rights Watch, l'organizzazione israeliana per i diritti umani B'Tselem e numerosi funzionari delle Nazioni Unite mettono in guardia contro circostanze genocidarie, intenzioni dolose e la deliberata distruzione della vita di civili.

Nel caso del genocidio del Sudafrica, la Corte Internazionale di Giustizia ha stabilito che l'accusa era sufficientemente plausibile da giustificare misure provvisorie, e la Corte Penale Internazionale ha emesso mandati di arresto per Benjamin Netanyahu e Yoav Gallant. I leader religiosi affermerebbero ora che tutte queste organizzazioni ed esperti sono faziosi o sbagliano? Come giustifica la PKN la sua posizione, soprattutto considerando che L'Aia è considerata la capitale del diritto internazionale? O forse i cristiani occidentali non considerano i palestinesi pienamente umani e che, di conseguenza, i diritti umani a loro non si applicano?

Questo è ciò che le chiese europee non vogliono ammettere: il loro silenzio sul genocidio non è motivato, o non lo è solamente dall'ipotesi che il genocidio non esista. È una grave mancanza morale. Questo silenzio, come vedremo, è profondamente radicato nella teologia europea.

Venga il tuo regno e la teologia del "pellegrinaggio"

Il linguaggio del trauma, della sofferenza da entrambe le parti e della complessità riflette il quadro teologico che la Chiesa protestante dei Paesi Bassi ha delineato nel 2024 nel suo memorandum sinodale "*Venga il tuo regno: come pellegrini in cammino con ebrei e cristiani palestinesi*".

Il memorandum è stato adottato nel contesto degli attacchi israeliani a Gaza. Il documento è una guida su come la Chiesa dovrebbe relazionarsi con gli ebrei e con i cristiani palestinesi. A tal fine, utilizza la metafora spirituale del pellegrinaggio: la Chiesa è descritta come una comunità che intraprende un cammino e che, vulnerabile e attenta, desidera rimanere connessa con ebrei e cristiani palestinesi. La Chiesa ascolta le loro storie e cerca di capire come, in quanto Chiesa, possa parlare e agire in una realtà lacerata.

Ma il "pellegrinaggio" sembra funzionare come meccanismo teologico per evitare la chiarezza morale. La comunità dei pellegrini è perennemente in modalità di ascolto, dialogo e incontro, e non giunge al punto in cui l'ascolto porti a una concreta definizione della realtà, a schierarsi dalla parte delle vittime, ovvero ad agire.

Sebbene le parole "genocidio" e "apartheid" compaiano sulla bocca di altri in "Venga il tuo regno", la Chiesa stessa non prende una posizione chiara. Menziona il sionismo cristiano, ma non lo rifiuta esplicitamente. Afferma che la Cisgiordania è occupata secondo il diritto internazionale, ma il documento non attribuisce alcuna conseguenza a questa e ad altre ingiustizie. Non invoca sanzioni né alcuna forma di *solidarietà onerosa*. Il principio guida non è il linguaggio della giustizia, ma un vocabolario di relazione, connessione e complessità.

La Chiesa parla inoltre quasi esclusivamente dei cristiani palestinesi, come fratelli nella fede e partner ecumenici, come persone che necessitano di attenzione diaconale. I cristiani palestinesi vengono quasi invariabilmente menzionati insieme agli ebrei. Questo crea confusione. Soprattutto se la Chiesa vuole prendere sul serio l'antisemitismo, dovrà fare una chiara distinzione tra gli ebrei e lo Stato di Israele.

Ciò che rende questo documento particolarmente rivelatore è il modo in cui sono strutturate le relazioni della Chiesa con gli ebrei e con i palestinesi. Il rapporto con gli ebrei è descritto come teologico, esistenziale e radicato nell'identità stessa della Chiesa. Una "solidarietà incrollabile" si applica al "popolo di Israele" (anche qui sorge spontanea la domanda: cosa intende esattamente la Chiesa con "popolo di Israele"?). Il documento non parla dei palestinesi come di un popolo di pari importanza teologica. Gli ebrei sono trattati come soggetti teologici; i cristiani palestinesi in relazione alla vocazione ecumenica e diaconale della Chiesa. L'esistenza palestinese è sempre stata vista attraverso una lente politica, è stata oggetto di dibattito e viene in seconda battuta. La PKN continua a vedere ebrei e palestinesi attraverso lenti diverse, come dimostra questo memorandum. Spiega perché i cristiani europei non riescono ad affrontare il loro razzismo nei confronti dei palestinesi.

Conclusione: ci stanno ascoltando? E dovremmo continuare a incontrarli?

La visita, le interviste e la nota sinodale mostrano lo stesso schema che ha determinato l'atteggiamento della PKN, e per decenni anche di altre chiese europee, nei confronti della Palestina. La PKN parla

chiaramente del trauma ebraico, ma non della distruzione dei palestinesi. Parla chiaramente del 7 ottobre, ma non di Gaza. Dell'antisemitismo e dell'Olocausto, ma non di un genocidio che si sta consumando sotto gli occhi del mondo. La PKN condanna l'antisemitismo con chiarezza morale, ma non l'apartheid israeliano. In questo, la PKN fallisce profondamente dal punto di vista morale. Tale fallimento rivela il razzismo nei confronti dei palestinesi e rende la PKN complice del genocidio.

La PKN si presenta come una chiesa che vuole ascoltare. I suoi leader lo ripetono costantemente: siamo venuti per ascoltare, per incontrare, per imparare, per essere pellegrini. Ma l'ascolto, nel senso biblico, non è mai passivo. Ascoltare nelle Scritture implica la disponibilità ad accettare le conseguenze di ciò che si è ascoltato. L'ascolto porta quindi al cambiamento, alla conversione, all'allontanamento dalle menzogne e dalla complicità. Ma ciò che abbiamo visto dopo l'ultima visita della PKN è anche un ostinato rifiuto di dare un nome alla realtà.

La PKN non ha menzionato il genocidio a Gaza, nonostante le prove schiaccianti e il crescente consenso tra avvocati, istituzioni per i diritti umani e studiosi del genocidio. Non ha menzionato l'apartheid, nonostante decenni di documentazione e le chiare conclusioni delle principali organizzazioni per i diritti umani. Continua a parlare nel linguaggio rassicurante di "conflitto", "complessità" e "dolore di entrambe le parti", mentre Gaza viene distrutta e i palestinesi vengono cancellati.

L'intenzione può essere pastorale, ma la chiesa è moralmente molto carente. In questo modo, l'apartheid diventa un "conflitto", il genocidio una "guerra". E così la Chiesa diventa mediatrice tra due parti sofferenti, anziché testimone della verità.

Ed è per questo che ora bisogna porsi la domanda in modo semplice e inequivocabile: la PKN ha davvero ascoltato?

Perché se i cristiani palestinesi ripetono da anni le stesse cose – denunciare l'occupazione, la politica di apartheid, rifiutare il sionismo cristiano, riformare il dialogo cristiano-ebraico, far sì che le conseguenze si manifestino, chiedere sanzioni – e le chiese europee continuano a ignorare questi appelli, cosa significa "ascoltare"?

È giunto il momento di chiederci se queste delegazioni vengono per imparare o per salvare le apparenze. Queste visite, nella loro forma attuale, facilitano una sorta di insabbiamento ecclesiastico: i membri della delegazione hanno fatto il loro dovere, hanno visitato i cristiani palestinesi. Dicono ai membri della Chiesa: siamo stati lì, abbiamo visto; abbiamo ascoltato. Ma continuano a usare lo stesso linguaggio teologico e politico che protegge i potenti e cancella gli oppressi. Il Vangelo non chiede alla Chiesa di essere neutrale o di evitare le controversie. Chiede alla Chiesa di essere veritiera. Chiede alla Chiesa di essere profetica. Chiede alla Chiesa di stare dove sta Cristo: con i crocifissi.

Questo mi porta a una domanda dolorosa che non posso più eludere: dovremmo continuare a incontrare queste delegazioni? Se queste visite servono sempre a proteggere le chiese dalla responsabilità di dire la verità, e se funzionano come un surrogato del pentimento e di una solidarietà onerosa, possiamo continuare a collaborare con queste visite?

Se la Chiesa si rifiuta di nominare il genocidio, si rifiuta di nominare l'apartheid, si rifiuta di affrontare la propria complicità e si rifiuta di cambiare, allora il pellegrinaggio di cui parla non porta alla realizzazione del Regno. Al contrario, è un attacco alla nostra umanità. La Chiesa fa allora ciò che ha sempre fatto: torna in Europa, con il dolore palestinese in valigia come fosse un souvenir e con una nozione romantica di speranza, ma non mostra solidarietà con i palestinesi.

Il dottor Munther Isaac è un teologo palestinese. È pastore della Chiesa luterana di Ramallah e direttore del *Bethlehem Institute for Peace and Justice*.

Traduzione base di Google Translate

Tratto da: **https://cvandaag.nl/109213-palestijnse-predikant-munther-isaac-kritisch-op-pkn-bezoek-aan-isralAre they really listening? Rev. Munther Isaac**